

Introduzione

Chi cercasse in queste pagine una “controinchiesta” sul caso Calabresi-Sofri, magari sul modello della controinformazione degli anni '70, rimarrebbe probabilmente deluso: non cercheremo di sostituirci alla autorità giudiziaria.

La controinformazione fu una delle forme di azione più rilevanti della Nuova Sinistra negli anni '70, ma fu il prodotto di un irripetibile concorso di circostanze che oggi manca.

Soprattutto, la controinformazione era sorretta da una incrollabile certezza di essere nel vero e nel giusto che autorizzava, non di rado, atteggiamenti inquisitori abbastanza sommersi. Ma, dopo gli “anni di piombo”, durante i quali abbiamo visto fiorire inchieste giudiziarie assai discutibili (e si pensi per tutte a quelle relative al caso “7 aprile”), si è prodotta una nuova sensibilità garantista che induce a maggiori cautele anche se, *ça va sans dire*, una inchiesta giornalistica, per quanto partigiana sia, è pur sempre altra cosa da una inchiesta giudiziaria e quel che è consentito al giornalista non può esserlo, comunque, al giudice. Un articolo non è un mandato di cattura. Dunque, ben pochi – e chi scrive queste righe non è fra essi – oggi avrebbero tante certezze o sarebbero disposti, anche solo psicologicamente, a vestire i panni di pubblico accusatore di un immaginario controprocesso.

Peraltro la vicenda di cui ci stiamo occupando ci è lontana ben 19 anni (e che anni!), e la ricerca di testimoni o documenti sarebbe un esercizio improbo per qualsiasi investigatore.

Ad una distanza temporale del genere si addice una più pacata ricerca storica.

Un ventennio costituisce un periodo di tempo non lunghissimo, sufficiente tuttavia a sfumare i contorni degli oggetti, a confondere il ricordo del contesto e seppellire

atmosfera. Tutto appare più sfocato, confuso, spesso incomprensibile.

Peraltro parliamo di anni assai particolari: ad esempio la distanza di tempo che intercorre dalla fondazione di LC (novembre '69) alla formazione delle organizzazioni dei disoccupati (autunno '74) non è davvero eccessivo, solo 5 anni, ma ci sono periodi in cui i mesi valgono anni. Il tempo non sempre ha lo stesso passo. A noi, oggi, può sembrare prossima l'estate dell'85, ma gli anni che vanno dal '69 al '74 ebbero una densità di avvenimenti tale da renderli molto più distanti fra loro dei 60 mesi denunciati dal calendario.

Sul piano sociale e politico accadevano molte più cose, tutto si muoveva più in fretta, aree organizzate e coscienze individuali mutavano rapide, spesso dimenticando il loro passato più prossimo; si era giovani solo per brevissimo tempo.

Ricostruire quegli anni, il loro clima psicologico e contesto storico diventa quindi un'operazione essenziale per capire le ragioni dei singoli attori, verificare l'attendibilità di deposizioni ed ipotesi.

Leggendo la stampa abbiamo avuto una strana sensazione: che fosse più presente il desiderio di giudicare che quello di capire.

L'ansia di emettere un verdetto di colpevolezza o di innocenza prevale su ogni altra considerazione e, non di rado, produce grandi distorsioni nei fatti effettivamente accaduti.

Ovviamente ogni *cause célèbre* porta con sé simili atteggiamenti psicologici: i grandi casi di cronaca giudiziaria sono, a loro modo, una epifania della struttura, dei timori, delle ossessioni di ogni società.

L'identificazione di un colpevole (e questo avviene anche quando l'imputato è assolto, ma con la contemporanea rivelazione della trama ordita ai suoi danni) è la necessaria "riparazione" dell'ordine violato, dà sicurezza, libera da ossessioni e paure, e dunque innocentismo e colpevolismo pregiudiziali (nemici gemelli di ogni garantismo) sono l'inevitabile espressione di un bisogno di schierarsi, prima ancora che di capire.

Tutto questo appare ancora più trasparente su un caso di particolare rilevanza sociale e politica nel quale gli attori non sono parti private ma soggetti pubblici, organizzazioni,

istituzioni.

Come stupirsi, dunque, se tali dinamiche si inneschino su un caso come quello di cui ci occupiamo che è politico quant'altri mai? Ad essere inquisita è una organizzazione che fu il prodotto più diretto ed emblematico del '68.

Lotta Continua fu, più di ogni altro gruppo dell'estrema sinistra, l'espressione immediata del contraddittorio e complesso mondo della contestazione giovanile; in qualche modo, essa fu il simbolo più riconoscibile della protesta di tutta una generazione.

E, d'altra parte, la vittima è anch'essa un simbolo: il commissario Calabresi incarnò per anni l'immagine del potere che si contrapponeva a quella protesta.

Dunque, sin dall'inizio, è stato alto il rischio di usare questo processo per un simbolico, quanto sommario, regolamento di conti fra quelle due Italie; a leggere la stampa dei primi giorni dell'inchiesta, si ricava con nettezza l'impressione che più di un giornalista non ha resistito alla tentazione di spedire sul banco degli imputati, insieme a Sofri, tutta la generazione del '68.

La coincidenza con il ventennale del '68 ha accentuato ancor più questa tendenza, anzi il processo è diventato la vera celebrazione del ventennale. In un certo senso, il sopraggiungere di questo processo, infatti, ha dissolto l'atmosfera vagamente dolciastra della rievocazione costruita dai grandi mezzi di informazione ed il '68, di colpo, non è più l'anno delle minigonne e delle belle canzoni di musica leggera, ma l'avvio di uno dei periodi più tormentati e drammatici della nostra storia nazionale.

C'è da dire, peraltro, che questo sommario regolamento di conti non avviene certo ad armi pari: l'Italia che vuole saldare i conti del '68, che vede in esso la radice del terrorismo, del disordine e di ogni nefandezza appare oggi immensamente più forte dell'altra che ne rivendica i meriti democratici. Negli anni appena trascorsi si è svolta una campagna molto pesante tutta tesa a demonizzare i movimenti spontanei del decennio precedente e a tale operazione non è stato contrapposto quasi nulla dall'altra parte. Il clima di ostilità culturale di questi giorni viene da lontano ed ha messo ormai radici profonde.

E così, al di là dei migliori propositi, anche i giudici di Milano ed i giornalisti delle maggiori testate, vivendo in questo contesto culturale, sono stati orientati in un senso piuttosto che in un altro.

D'altro canto, chi scrive queste righe non tenta neppure di porsi "al di sopra delle parti" ostentando un'improbabile "obiettività", ma ammette di buon grado di essere dalla parte di chi "difende il '68". Questo, tuttavia, non implica la necessità di essere faziosi.

Ci proponiamo, molto semplicemente, di ricostruire l'ambito storico entro cui si è svolta la vicenda, di ripercorrere, con la maggiore onestà intellettuale possibile, tutta l'inchiesta, sin dalla sua preistoria-Piazza Fontana – dando ovviamente più spazio all'ultima fase, quella che ha portato alla condanna del maggio '90. Se saremo riusciti a fare questo senza nascondere il nostro punto di vista, dando al lettore gli elementi di informazione per formarsene uno propria, riterremo di aver raggiunto lo scopo di questo lavoro.